



I santi sociali piemontesi



I santi sociali piemontesi

I tascabili di Palazzo Lascaris



n. 89

Torino, giugno 2021

Direzione Processo legislativo e Comunicazione istituzionale

Direttore Aurelia Jannelli

Settore Ufficio stampa

Testi

Carlo Tagliani

Immagini

Paolo Siccardi - Archivio fotografico del Consiglio regionale del Piemonte

Mario Bocchio (foto di pagina 29)

Bibliografia essenziale

Gian Mario Ricciardi, "Santi sociali in Piemonte", Quaderni di civiltà e cultura del Piemonte, Priuli & Verlucca, Torino, 1999

Gian Mario Ricciardi, "Impronte - Santi sociali e laici in Piemonte", Priuli & Verlucca, Torino, 2008

Portale "Santi, beati e testimoni – Enciclopedia dei santi" (<http://www.santiebeati.it/>)

Portale "Cathopedia – Enciclopedia cattolica" (<https://it.cathopedia.org/wiki/>)



Impaginazione e stampa

Luglio 2021

In copertina, collage fotografico con i volti di don Cafasso, i marchesi di Barolo, don Faà di Bruno, don Murialdo, don Allamano, don Bosco e Frassati.

In quarta di copertina, Torino, particolare della vetrata della chiesa parrocchiale Santa Maria Goretti.

Simile a un mosaico, l'opera dei "santi sociali" tra l'Ottocento e il primo Novecento fa del Piemonte la dimostrazione concreta che la "buona notizia" del Vangelo può essere attuata da tutti in tutti i tempi e – come avviene per la corona di Alpi che cinge la regione – il loro esempio rappresenta la vetta più alta di una catena di monti robusti e splendenti.

L'opera di sacerdoti come don Cafasso, il canonico Cottolengo, don Bosco, don Murialdo, don Orione, don Allamano, don Faà di Bruno e don Marelli e di laici come i marchesi Giulia e Carlo Tancredi di Barolo e Pier Giorgio Frassati costituiscono pietre miliari della carità e dell'amore verso Dio e il prossimo più svantaggiato. Il loro carisma, la loro fiducia illimitata nella Provvidenza e la capacità di affrontare con fantasia e coraggio le sfide del proprio tempo – che le pagine del presente volumetto ripercorrono – hanno affascinato e continuano ad affascinare la vita di migliaia di uomini e di donne di buona volontà che ne hanno seguito e ne seguono ogni giorno le orme seminando fede, speranza e carità nelle metropoli più industrializzate come nei villaggi più sperduti.

La loro opera non si è mai interrotta e contribuisce a rendere il Piemonte, anche in pieno Duemila, un terreno fertile per l'affermarsi di "multinazionali" della carità.

Stefano Allasia

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

Un passo indietro

La storia del Piemonte e dei suoi santi – con gli occhi rivolti al cielo e i piedi ben piantati al suolo per scorgere il volto di Gesù nel volto dei poveri – è storia che parte da molto lontano.

Un lungo viaggio che si può far risalire al IV e al V secolo, ai tempi eroici di sant'Eusebio (Sardegna, inizio del IV secolo – Vercelli 371) e di san Massimo (Italia settentrionale, metà del IV secolo – 423), autentici pionieri e testimoni del Vangelo nel vortice delle invasioni barbariche. Sono, rispettivamente, i primi vescovi delle Diocesi di Vercelli e di Torino. Il primo si scaglia contro le eresie dell'Arianesimo e coniuga la spiritualità dei monaci con la necessità di offrire sostegno e conforto a chi ne ha bisogno; il secondo, profondo conoscitore della Bibbia, si oppone con forza al paganesimo per mettere in guardia i fedeli dai falsi dei e dai "vitelli d'oro" del tempo. Nelle proprie omelie, inoltre, fa riferimento ai santi Avventore, Ottavio e Solutore, primi martiri di Torino a causa della fede.

Un cammino che prosegue nel Medioevo con i santi Bernardo di Mentone (Menthon-Saint-Bernard, Savoia, inizio dell'XI secolo – Novara 1081) e Anselmo d'Aosta (Aosta 1033 – Canterbury, Gran Bretagna, 1109). Predicatore coinvolgente e testimone delle insidie che riservano i colli delle Alpi, Bernardo fa costruire gli Ospizi dei colli del Grande e del Piccolo San Bernardo per accogliere pellegrini e viandanti. Anselmo, monaco benedettino e filosofo, arriva a ricoprire il ruolo di Primate d'Inghilterra.

Un percorso che, nello scorrere dei secoli, vede protagonisti cristiani di ogni ceto e condizione sociale. Nobili come i beati Margherita di Savoia (Pinerolo, Torino, 1390 – Alba, Cuneo, 1464), marchesa del Monferrato, e Amedeo IX (Thonon, Savoia, 1435 – Vercelli 1472), duca di Savoia, che – quasi in un'ideale staffetta – scelgono di vivere di preghiera e

di digiuno e di dedicarsi all'assistenza dei poveri. Predicatori come i beati domenicani Antonio Neyrot (Rivoli, Torino, 1423 – Tunisi 1460) e Bartolomeo Cerveri (Savigliano, Cuneo, 1420 – Cervere, Cuneo, 1466), che offrono la vita per testimoniare la propria fede rispettivamente nell'Africa del nord e a pochi passi da casa. Fini intellettuali con il cuore aperto alle esigenze degli "ultimi" come i santi Antonio Ghislieri (Bosco Marengo, Alessandria, 1504 – Roma 1572) che – eletto papa con il nome di Pio V – si prodiga per riformare la Chiesa secondo le linee indicate dal Concilio di Trento, e Carlo Borromeo (Arona, Novara, 1538 – Milano 1584), vescovo instancabile, preoccupato della formazione del clero e sempre pronto a venire incontro ai bisogni spirituali e materiali di chi incontra sulla propria strada: fonda seminari, edifica ospedali e ospizi e impiega le ricchezze familiari in favore dei poveri.

Una via che, avvicinandosi gradualmente ma risolutamente all'Ottocento e ai "santi sociali", vede eroi della carità del calibro del beato Sebastiano Valfrè (Verduno, Cuneo, 1629 – Torino 1710) e di sant'Ignazio da Santhià (Santhià, Vercelli, 1686 – Torino 1770).

Il primo, trasferitosi a Torino per studiare filosofia ed entrare nella congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, si prodiga per sostenere e confortare i più deboli, i malati, i carcerati e i soldati, per i quali diventa una sorta di cappellano militare ante litteram soprattutto nei giorni drammatici dell'assedio di Torino del 1706. Confessore di Casa Savoia e incaricato della formazione spirituale dei figli del duca Vittorio Amedeo II, di cui è consigliere, Valfrè esercita una profonda influenza sulla società sabauda in un'epoca funestata da guerre, conflitti giurisdizionali e rapporti difficili con le minoranze valdesi e con gli ebrei.

Il secondo, nato con il nome di Lorenzo Maurizio Belvisotti, viene ordinato sacerdote nel 1710. Rinunciando ai benefici legati alla nomina di rettore della collegiata di Santhià e di parroco della parrocchia di Casanova Elvo (Vc), entra nel convento-noviziato dei Cappuccini di Chieri (To)

per diventare frate. Viene nominato maestro dei novizi del convento di Mondovì (Cn) e, ristabilitosi da una lunga malattia, nel 1745 segue re Carlo Emanuele III per assistere e confortare i soldati piemontesi feriti dalle truppe dell'esercito franco-spagnolo nella Guerra di successione austriaca. Terminata la guerra si stabilisce nel convento del Monte dei Cappuccini di Torino e, instancabile, percorre le vie della città per incontrare e aiutare spiritualmente e materialmente i poveri e i malati.

Don Cafasso, sacerdote al servizio di Dio

“Essere sacerdote al servizio di Dio, totalmente e unicamente”. È il proposito che illumina e orienta l'intera esistenza di don Giuseppe Cafasso, capofila, ispiratore e padre spirituale dei “santi sociali” piemontesi. È lui, infatti, a presentare a don Bosco la realtà delle carceri torinesi, a consigliare il nipote don Allamano, figlio della sorella minore Maria Anna, a incoraggiare don Murialdo e a confessare la marchesa Giulia di Barolo.

Nasce a Castelnuovo d'Asti (l'odierna Castelnuovo Don Bosco) il 15 gennaio 1811, terzo di quattro figli, da Giovanni e Orsola Beltramo, in una famiglia contadina modesta e profondamente religiosa. Dopo aver frequentato le scuole pubbliche del suo paese, prosegue gli studi al Seminario di Chieri (To) e a 22 anni viene ordinato sacerdote. Si trasferisce a Torino ed entra a far parte del Convitto ecclesiastico San Francesco d'Assisi, fondato dal teologo Luigi Guala e destinato a diventare negli anni luogo di studio e di confronto dei neosacerdoti della città.

Il Convitto San Francesco d'Assisi, di cui don Cafasso viene nominato vicerettore nel 1836 e poi rettore per 24 anni, non è solo una scuola di teologia morale dove i giovani preti imparano a confessare e a predicare, ma un'autentica scuola di vita sacerdotale che offre loro la possibilità di

formarsi alla luce della spiritualità di sant'Ignazio di Loyola e della teologia morale e pastorale di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il modello di prete che vi incontra don Cafasso, e che egli stesso contribuisce a rafforzare, è quello del "pastore di anime" con una ricca vita interiore e animato da zelo profondo: fedele alla preghiera, impegnato nella predicazione e nella catechesi, dedito alla celebrazione dell'Eucarestia e al ministero della Confessione secondo il modello promosso dal Concilio di Trento e vissuto da santi del calibro di san Carlo Borromeo e di san Francesco di Sales. Don Cafasso cerca di "incarnare" tale modello nella formazione dei giovani sacerdoti affinché, a loro volta, diventino formatori di altri preti, religiosi e laici in una sorta di potente "circolo virtuoso". Li educa così a essere buoni confessori e direttori spirituali, preoccupati del bene autentico delle persone e animati da un giusto equilibrio nel far sentire loro, nel contempo, la misericordia di Dio e la percezione del peccato.

La verifica della validità degli insegnamenti trasmessi risiede, per don Cafasso, nel ministero della Confessione, cui dedica molte ore al giorno. A lui accorrono vescovi e sacerdoti, nobili e persone semplici: a tutti dedica il tempo necessario e i suoi insegnamenti non sono mai astratti ma nascono dall'esperienza viva della misericordia di Dio e dalla profonda conoscenza dell'animo umano, arricchita e affinata quotidianamente proprio nelle ore trascorse in confessionale. Il suo "segreto" è semplice: essere un uomo di Dio e compiere, nelle azioni quotidiane, "quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime". Tanti sacerdoti, a cominciare da don Bosco, vengono da lui formati nel Convitto, che nel 1870 si trasferisce al santuario della Consolata, e poi seguiti spiritualmente. Egli, però, non vuole formare discepoli "a propria immagine e somiglianza" perché rispetta le attitudini personali e la peculiarità della vocazione di ciascuno.

"Tutta la santità, la perfezione e il profitto di una persona – è solito affermare – stanno nel fare perfettamente la volontà di Dio. Felici noi

se giungessimo a versare così il nostro cuore dentro quello di Dio, unire talmente i nostri desideri, la nostra volontà alla sua da formare un cuore e una volontà sola: volere quello che Dio vuole, volerlo in quel modo, in quel tempo, in quelle circostanze che vuole Lui e volere tutto ciò non per altro se non perché così vuole Iddio”.

Un altro elemento che caratterizza il suo ministero è l’attenzione agli ultimi, in particolare ai carcerati, che nella Torino ottocentesca vivono in luoghi disumani e disumanizzanti. Anche in questo delicato servizio, svolto per più di vent’anni, egli è sempre il “buon pastore”, comprensivo e compassionevole: qualità percepite dai detenuti, che finiscono per essere conquistati dal suo amore sincero, la cui origine è Dio stesso. La sua semplice presenza fa bene: rasserena, tocca i cuori induriti dalle sventure della vita e, soprattutto, illumina e scuote le coscienze indifferenti. Quando entra per le prime volte nelle quattro carceri torinesi, don Cafasso ricorre alle grandi predicazioni che mirano a coinvolgere l’intera popolazione



Torino, Rondò della forca, monumento a don Cafasso

carceraria. Con il trascorrere del tempo, però, preferisce privilegiare la catechesi spicciola, fatta di colloqui e di incontri personali: rispettoso delle vicende di ciascuno, affronta i grandi temi della vita cristiana, parla della confidenza in Dio, dell'adesione alla Sua volontà, dell'utilità della preghiera e dei sacramenti, il cui punto di arrivo è la Confessione, l'incontro con Dio che si fa per ogni uomo misericordia infinita. I condannati a morte diventano per lui oggetto di specialissime cure umane e spirituali: li accompagna al patibolo, dopo averli confessati e aver amministrato loro l'Eucaristia, con profondo rispetto e amore. E questo gli fa guadagnare l'appellativo di "prete della forca".

Muore il 23 giugno 1860, a 49 anni, dopo una vita offerta interamente al Signore e consumata per il prossimo, lasciando i suoi averi a don Bosco e al suo nascente Oratorio. Le sue spoglie riposano al santuario della Consolata. Il 22 giugno 1947 papa Pio XII lo proclama "santo", il 9 aprile 1948 "patrono dei carcerati e dei condannati a morte" e il 23 settembre 1950 lo propone come modello ai sacerdoti impegnati nella Confessione e nella direzione spirituale.

Canonico Cottolengo, apostolo della Carità

"Caritas Christi urget nos", l'Amore di Cristo ci spinge ad agire e ci motiva, è la formula – tratta dal quattordicesimo versetto del quinto capitolo della Seconda lettera di Paolo di Tarso alla comunità cristiana di Corinto – che meglio identifica il "segreto" e la ragion d'essere dell'opera del canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo verso i malati e ne svela la filosofia profonda.

Nasce a Bra (Cn) il 3 maggio 1786, primo di dodici fratelli, da Giuseppe e Benedetta Chiarotti. Il cognome originario della famiglia è "Couttolenc": il nonno paterno, infatti, proviene da Saint-Pons de Barcelonnette,

terra di intraprendenti emigranti dediti al commercio di tessuti in Alta Provenza, e si stabilisce a Bra nel 1739.

Intenzionato a diventare sacerdote, nel 1805 entra nel Seminario di Asti, che due anni dopo viene però chiuso per le limitazioni imposte da Napoleone agli Ordini religiosi. Continua così gli studi in famiglia e l'8 giugno 1811 viene ordinato prete. Consapevole della necessità di migliorare la preparazione teologica, chiede di poter integrare gli studi a Torino e nel 1816 consegue il dottorato in Teologia.

Dopo alcuni anni tra Bra e Corneliano d'Alba (Cn), nel 1818 entra nella congregazione dei Canonici della chiesa del Corpus Domini di Torino e, per nove anni si dedica a confessare, consolare i malati e soccorrere i poveri. Pur avendo un'esistenza ricca d'impegni e di occasioni per compiere il bene, il canonico Cottolengo non si sente sereno e si domanda con insistenza se, anziché il sacerdozio, non sia la vita religiosa la sua vocazione più autentica. Il direttore spirituale, don Michele Fontana, lo rassicura e gli suggerisce di essere fedele alla vocazione sacerdotale. Dopo aver letto una biografia di san Vincenzo de' Paoli, prete come lui, il canonico Cottolengo comprende che la sua vera vocazione è la carità. La conferma gli giunge il 2 settembre 1827, quando – nell'albergo della Dogana vecchia – amministra i sacramenti a Jeanne-Marie Gonet, giovane mamma francese che, con marito e figli, sta tornando a Lione da Milano. Respinta dall'Ospedale dei tubercolotici perché incinta e dall'Ospizio di maternità perché malata, muore senza possibilità di essere curata e assistita. La morte della donna lo scuote profondamente e lo spinge a istituire un ricovero per accogliere ogni sorta di infelici.

Pochi mesi dopo, il 17 gennaio 1828, con quattro letti in poche stanze affittate nella casa detta "della Volta Rossa", a pochi passi dal Municipio di via Palazzo di Città, il canonico Cottolengo dà vita al Deposito de' poveri infermi del Corpus Domini per offrire asilo ai malati che non possono



Torino, Piccola Casa della Divina Provvidenza, monumento al canonico Cottolengo

essere ricoverati in ospedale. Per far fronte alle spese non esita a vendere tutto ciò che possiede, tra le critiche di alcuni confratelli e il sostegno attivo di uomini e donne di buona volontà come il medico Lorenzo Granetti, il farmacista regio Paolo Anglesio e la ricca vedova Marianna Nasi, che si mette a capo delle visitatrici dei malati, dette "Dame di Carità".

Quando, nel 1831, a Torino scoppia il colera, il Deposito viene chiuso per il pericolo di contagi. Il canonico Cottolengo decide allora di comprare una casetta a Valdocco – la zona in cui poco dopo sarebbero fiorite le opere della marchesa di Barolo e di don Bosco – e vi si trasferisce il 27 aprile 1832 con due suore e un malato di cancro adagiato su un carretto trainato da un asinello. Ha così inizio la storia della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Con l'aiuto di parecchi benefattori sorgono ben presto vari ospedaletti, asili e orfanotrofi. L'unico mezzo adottato dal canonico Cottolengo per sviluppare la propria opera è un'illimitata fiducia nella Provvidenza, invocata costantemente. E, proprio per non far torto alla Provvidenza, non vuole sapere nulla di contabilità e di rendiconti, nella convinzione che "a chi straordinariamente confida, Dio straordinariamente provvede".

Nel 1833 re Carlo Alberto di Savoia erige l'opera a ente morale e nomina il canonico Cottolengo cavaliere dell'Ordine mauriziano. A fine anno viene ultimato un primo grande ospedale da 200 posti letto, cui ne segue un altro per dare asilo a tutte le persone rifiutate dalla società, da lui definite "doni di Dio e pietre preziose".

Per far fronte a tutte le richieste con la preghiera e con l'azione, il canonico Cottolengo e i suoi successori istituiscono – tra il 1833 e il 1867 – dodici congregazioni femminili, sei dedite all'apostolato attivo e sei all'apostolato contemplativo, che il 20 giugno 1959 si uniscono e fondono nella congregazione delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, dette popolarmente "Cottolenghine". Dal 29 agosto 1967 le religiose sono organizzate in due rami – attivo e contemplativo – e dal

1971 ne fanno parte anche le suore della congregazione torinese delle Figlie di san Filippo Neri.

Nel 1833 il canonico Cottolengo fonda anche una congregazione laicale maschile per il servizio infermieristico nei reparti della Piccola Casa dedicati agli uomini, eretta in Istituto di diritto pontificio il 30 aprile 1965 con la denominazione di Fratelli di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, noti anche come "Cottolenghini". Nel 1839, infine, fonda anche una congregazione sacerdotale.

Quando, il 30 aprile 1842, muore, la Piccola Casa ospita circa 1.300 persone e circa 200 suore operano nei 25 centri che nel frattempo ha fondato in Piemonte. Il suo corpo riposa a Torino nella chiesa principale della Piccola Casa e papa Pio XI, il 19 marzo 1934, lo dichiara "santo".

La sua opera è oggi presente in Italia, Svizzera, Kenya, Tanzania, Etiopia, India, Florida ed Ecuador. La casa madre – la Piccola Casa della Divina Provvidenza – ha sede a Torino in via Giuseppe Benedetto Cottolengo 14. Il sito Internet ufficiale è www.cottolengo.org/

Don Bosco, padre e maestro dei giovani

"Educare i giovani per fare di loro buoni cristiani e onesti cittadini". È il senso dell'opera religiosa, pedagogica e sociale di don Giovanni Bosco e delle congregazioni dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, da lui volute in ogni parte del mondo.

Come don Cafasso, suo maestro e guida spirituale, nasce a Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco), nella frazione Becchi, il 16 agosto 1815 da Francesco e Margherita Occhiena. Orfano di padre a due anni, viene cresciuto dalla mamma e – a soli 9 anni – un sogno gli rivela la propria missione: diventare per i giovani, a cominciare dai coetanei, un amico e

una guida capace di affascinarli con giochi e passatempi “edificanti” e di aiutarli a crescere nella fede e nella preghiera promuovendo quella che, scherzosamente, battezza “la società dell’allegria”.

Dopo anni di sacrifici e di privazioni per raggiungere un grado d’istruzione che gli consenta di incamminarsi sulla via del sacerdozio, frequenta il Seminario di Chieri (To) e nel 1841 viene ordinato prete. Stabilitosi a Torino per perfezionarsi in Teologia al Convitto ecclesiastico di San Francesco d’Assisi, entra in contatto con don Cafasso, che gli fa conoscere la realtà torinese e diventa suo confidente.

Affiancando don Cafasso nelle opere di apostolato, don Bosco deve fare i conti con la dura realtà del carcere e dei giovani in cerca di futuro che popolano le zone del grande mercato di Porta Palazzo e del borgo Dora. Torino è, a quel tempo, una città in espansione per la forte immigrazione dalle campagne, ma il mondo giovanile è non di rado smarrito tra analfabetismo, disoccupazione, sfruttamento e degrado morale.

L’8 dicembre 1841, mentre si prepara a celebrare la Messa nella chiesa di San Francesco d’Assisi per la solennità dell’Immacolata, don Bosco incontra il giovane Bartolomeo Garelli e gli propone di frequentare, con i suoi amici, il Convitto per il catechismo. Da quel primo incontro, il numero di ragazzi interessati alla proposta di don Bosco si amplia di settimana in settimana.

Nell’autunno 1844, grazie alla mediazione di don Cafasso, è nominato cappellano dell’Opera del rifugio per le ex detenute e dell’Ospedaletto di Santa Filomena, voluti dalla marchesa Giulia di Barolo, non distante dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza del canonico Cottolengo, nei pressi di Porta Palazzo. Nella nuova residenza don Bosco accoglie i giovani che si ritrovavano al Convitto e apre il suo primo Oratorio, intitolandolo a san Francesco di Sales. Prendendo tristemente atto, con l’andar del tempo, dell’incompatibilità tra le istituzioni della marchesa e

l'Oratorio, don Bosco cerca una nuova sede e nel 1846, dopo una serie di sistemazioni di fortuna, affitta in borgo Valdocco qualche stanza e una tetteria che adatta a cappella. Nel 1851, grazie alle offerte di benefattori e all'intercessione di don Cafasso, don Bosco acquista l'intero edificio – casa Pinardi – e il terreno circostante. Nel frattempo, nel 1847, ha già aperto un secondo Oratorio, dedicato a san Luigi Gonzaga, nella zona della stazione ferroviaria di Porta Nuova.

A differenza di quelli lombardi e romani, gli oratori torinesi – oltre ai due fin qui fondati da don Bosco, quelli inaugurati da don Giovanni Cocchi in borgo Vanchiglia e dal teologo Gaspare Saccarelli in borgo San Donato – non sono riservati a comunità scolastiche o parrocchiali ma sono aperti a tutti e si rivolgono, indistintamente, alla gioventù cittadina.

Sempre attento ai segni dei tempi, don Bosco – affiancato dalla mamma, che fin dall'inizio si trasferisce a Valdocco e si prende cura delle faccende domestiche – individua nei collegi un valido strumento educativo e, nel 1863, apre un piccolo seminario a Mirabello, nella diocesi di Casale Monferrato (Al). Coinvolto dalla sensibilità missionaria emersa nel corso del Concilio Vaticano I, nel 1875 invia i primi Salesiani in Argentina, sotto la guida del cardinal Giovanni Cagliero, con l'incarico di fare apostolato soprattutto tra gli emigrati italiani. Ben presto, però, i missionari estendono la propria attività e si dedicano all'evangelizzazione delle popolazioni indigene.

Con il sostegno di istituzioni pubbliche e private don Bosco apre oratori, collegi, ospizi e scuole agricole in Italia e in varie parti d'Europa. Per garantire continuità e stabilità alla propria opera, nel 1859 fonda la Società di San Francesco di Sales, la congregazione dei sacerdoti Salesiani; nel 1872, con suor Maria Domenica Mazzarello, dà vita alle Figlie di Maria Ausiliatrice, la congregazione delle suore Salesiane; nel 1876 – infine – fonda la Società dei Salesiani cooperatori, aperta ai laici.



Torino, basilica di Maria Ausiliatrice, quadro sull'altare dedicato a don Bosco

Versatile e attento alle sfide del proprio tempo, don Bosco considera la stampa uno strumento fondamentale di divulgazione culturale, pedagogica e cristiana. Scrittore ed editore, affianca alle opere di spiritualità libri di testo per i suoi allievi. E non mancano le biografie, tra cui spicca quella del suo allievo prediletto Domenico Savio, che appena adolescente ben comprende la sua lezione: “Noi, qui, alla scuola di don Bosco, facciamo consistere la santità nello stare molto allegri e nell’adempimento perfetto dei nostri doveri”.

Il 31 gennaio 1888 muore a Torino, nell’Oratorio di Valdocco. Il suo corpo riposa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, da lui fatta edificare accanto all’Oratorio. Il 1° aprile 1934 papa Pio XI lo proclama “santo”, il 31 gennaio 1958, su proposta del Ministero del Lavoro, papa Pio XII lo dichiara “patrono degli apprendisti italiani” e il 31 gennaio 1988 papa Giovanni Paolo II lo dichiara “padre e maestro della gioventù”.

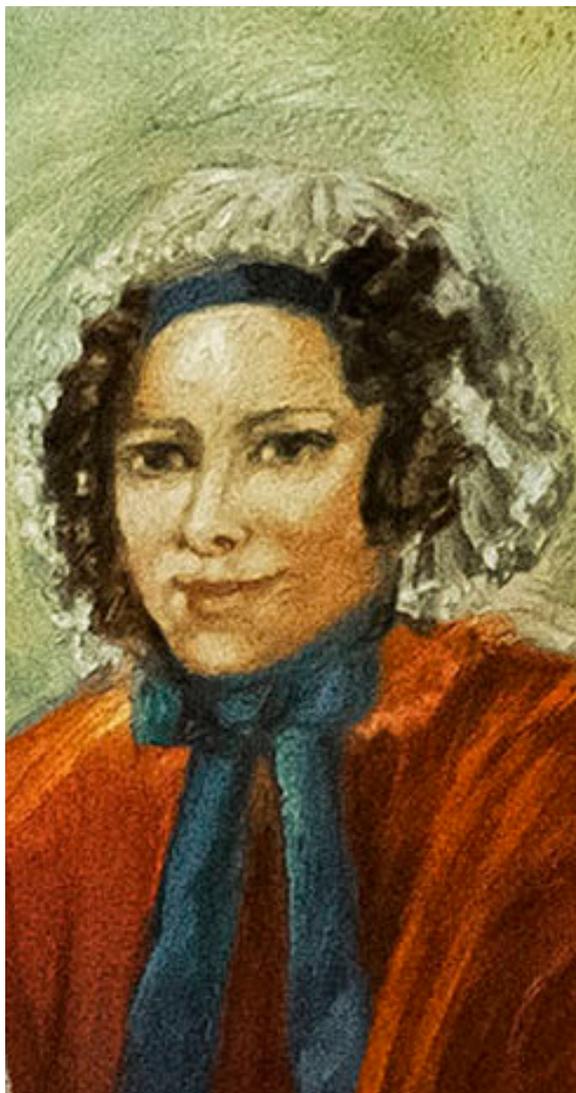
La sua opera è attualmente presente in 134 Paesi nei cinque continenti. La casa madre ha sede a Torino in via Maria Ausiliatrice 32. Il sito Internet ufficiale è basilicamariaausiliatrice.it/

Giulia Colbert e Carlo Tancredi di Barolo, sposi aperti al mondo

Una coppia affiatata e felice, che – grazie alla fede e all’amore reciproco – trasforma una situazione potenzialmente infausta in un’occasione per aprire il cuore a chi vive ai margini della società.

Juliette-Françoise-Victurnienne Colbert – meglio nota come Giulia Colbert – nasce il 27 giugno 1785 a Maulévrier, in Bretagna, nel castello di famiglia. Non ha ancora compiuto dieci anni quando deve fuggire all’estero con padre e fratelli per sottrarsi all’ira sanguinaria della Rivoluzione francese. Vive come un’esule in Olanda e in Germania per tornare in Francia quando Napoleone consente ai nobili emigrati di far

ritorno in



patria.

Torino, chiesa parrocchiale di Sant'Anna, Giulia di Barolo, particolare dell'affresco dedicato ai santi sociali torinesi

Carlo Tancredi Falletti, marchese di Barolo (Cn), nasce invece a Torino il 26 ottobre 1782 da Ottavio e Paolina d'Oncieau di Chaffardon. Trascorre la giovinezza tra il castello di Barolo, nelle Langhe, e Palazzo Barolo, a Torino. Dopo aver viaggiato con il padre in Germania, Olanda, Svizzera e Francia, entra nella Guardia d'onore a cavallo di Napoleone e diviene ciambellano di corte.

Alla corte imperiale di Parigi Giulia e Carlo Tancredi si incontrano, si conoscono e decidono di sposarsi il 18 agosto 1806. Non possono avere figli, ma il loro amore, fondato sulla fede profonda di entrambi e sulla carità, diviene con il tempo sempre più puro, forte e sensibile alle piccole e grandi necessità dei poveri. Nei primi anni di matrimonio gli sposi si dividono tra Torino e Parigi, e il salotto di Giulia, avviato in entrambe le capitali, è frequentato da letterati, scrittori ed esponenti della nobiltà francese e torinese. Di carattere forte e imperioso, ha ricevuto dal padre un'educazione severa e un'istruzione quasi enciclopedica, che spazia dallo studio del francese, del tedesco, dell'italiano e del latino alla filosofia, dalla geografia alla storia, dalla fisica alla matematica e al disegno.

Quando termina l'occupazione francese di Torino, nel 1814, i marchesi di Barolo si stabiliscono definitivamente nel capoluogo piemontese e nel loro Palazzo non è difficile incontrare ospiti del calibro di Cesare Balbo e di Camillo Benso, conte di Cavour, discutere di politica, filosofia, scienze e letteratura. Proprio a Cesare Balbo, nel 1834, i marchesi chiedono di presentare loro Silvio Pellico, reduce dalla prigionia nella Fortezza dello Spielberg, per assumerlo come segretario e bibliotecario.

Dopo i moti del 1821 Carlo Tancredi è chiamato a far parte della Consulta di governo nominata da Carlo Alberto, è decurione del Consiglio comunale di Torino e, nel biennio 1826-1827, sindaco della città. Nelle vesti di sindaco realizza numerose iniziative benefiche, a cominciare dalle scuole gratuite per i figli delle famiglie povere.

Con il suo rigido carattere e gli ancor più rigidi principi in fatto di autorità e di religione, la marchesa Giulia non riesce a simpatizzare con il liberalismo rivoluzionario e carbonaro che si diffonde e si confonde con l'anticlericalismo. Quando in Piemonte comincia a manifestarsi, in nome della laicità dello Stato, una politica fatta più di guerra alla Chiesa e alla religione che allo straniero oppressore, dimostra aperta opposizione alla cacciata dei Gesuiti nel 1848, all'abrogazione del Foro ecclesiastico nel 1850, all'introduzione del matrimonio civile nel 1852 e alla soppressione degli Ordini religiosi nel 1854.

Accanto alla vita mondana, i marchesi di Barolo ne vivono un'altra, meno appariscente ma più intensa, all'insegna della carità. Giulia, incoraggiata e sostenuta da don Cafasso, suo confessore, è un vortice di iniziative; Carlo Tancredi, che grazie all'esperienza come amministratore municipale ha le competenze per organizzarne la logistica, la assiste amorevolmente e la accompagna.

Dall'1814, per volere di Giulia, l'androne di Palazzo Barolo rimane aperto ai poveri, cui vengono distribuiti pasti, generi di conforto e rendite fisse. Si dedica con tutte le energie al sostegno e al recupero delle donne carcerate: organizza corsi di alfabetizzazione per aiutarle a debellare l'ignoranza e sollecita il Governo a migliorare le condizioni igieniche e sanitarie degli ambienti in cui vivono reclusi, vergando un progetto di riforma carceraria basato sui principi di promozione e rieducazione della persona. Per sostenere le donne uscite dal carcere o che abbandonano la vita di strada Giulia e Carlo Tancredi ottengono, nel 1821, l'autorizzazione ad aprire nel quartiere Valdocco l'Opera del rifugio, di cui don Bosco è cappellano per poco meno di due anni, e il Monastero delle Sorelle penitenti di santa Maria Maddalena, le cosiddette "Maddalenine", che prendono in seguito il nome di Figlie di Gesù buon pastore. Negli anni, nella medesima zona, fanno sorgere anche l'Ospedaletto di Santa Filomena per curare le bambine malate e il Laboratorio di San Giuseppe

per ragazze povere. Nel 1834 fondano la congregazione delle Suore di Sant'Anna della Provvidenza, incaricate di seguire soprattutto le opere benefiche a favore dell'infanzia. Durante l'epidemia di colera del 1835 organizzano misure di prevenzione e ospedali temporanei per accogliere i malati, con forti ripercussioni sulla salute di Carlo Tancredi. Mentre è in viaggio con Giulia per andare a curarsi in Tirolo, infatti, il 4 settembre 1838 Carlo Tancredi muore in una locanda di Chiari (Bs). Rimasta vedova ed erede universale dell'immenso patrimonio del marito, Giulia si dedica con immutato impegno alla carità.

Il 19 gennaio 1864, a Palazzo Barolo, anche Giulia muore e il suo corpo, accanto a quello di Carlo Tancredi, riposa nella chiesa di Santa Giulia, da lei fatta costruire in borgo Vanchiglia. Papa Francesco li dichiara "venerabili" rispettivamente il 5 maggio 2015 e il 21 dicembre 2018. L'Opera Barolo ha sede a Torino in via delle Orfane 7. Il sito internet ufficiale è www.operabarolo.it/

Don Murialdo, paladino dei diritti degli operai

Nasce a Torino il 26 ottobre 1828 da Leonardo Franchino e Teresa Rho in una famiglia benestante. Orfano di padre a cinque anni, sviluppa nel tempo una particolare sensibilità che gli permette, da sacerdote, di esercitare la paternità spirituale verso i giovani con intensità ed equilibrio.

Nel 1836 entra, con il fratello Ernesto, nel Collegio degli Scolopi di Savona. Nel corso di nove anni di studi, nonostante una grave crisi personale, si sente chiamato al sacerdozio. Nel 1845 torna a Torino, si iscrive alla Facoltà teologica dell'Università e, il 20 settembre 1851, viene ordinato sacerdote nella chiesa della Visitazione e inizia il proprio apostolato all'Oratorio dell'Angelo custode, fondato da don Giovanni Cocchi in

borgo Vanchiglia una decina di anni prima. Conosce don Bosco, che nel 1857 gli affida l'Oratorio dedicato a San Luigi Gonzaga, che sorge nei pressi della Stazione di Porta Nuova.

Nel 1865, colto dal desiderio di approfondire gli studi di teologia morale e di diritto canonico, si trasferisce momentaneamente al Seminario di Saint-Sulpice, a Parigi, ed entra in contatto con la realtà educativa e sociale locale. Quando torna a Torino, l'anno successivo, gli viene proposto di dirigere il Collegio Artigianelli, che accoglie, assiste, educa cristianamente e addestra nel lavoro professionale i ragazzi orfani, poveri e abbandonati. Un incarico che svolge per trentaquattro anni, a costo di enormi sacrifici. Il 19 marzo 1873 fonda la congregazione di San Giuseppe per aiutare e sostenere l'educazione della gioventù più emarginata. Nel 1878 apre a Torino una sorta di "casa famiglia" per giovani operai, che viene poi estesa anche all'ospitalità di studenti: è la prima, in Italia, nata sul modello di quelle francesi.

L'altro fronte su cui don Murialdo è attivo è il mondo operaio. Punta a formare tra gli operai un senso di mutua solidarietà che li renda coscienti dei propri diritti. Si impegna per i disoccupati, per le donne e i ragazzi che lavoravano in fabbrica, organizzando nel 1871 l'Unione degli operai cattolici, di cui è anche assistente ecclesiastico. Nello stesso anno è tra i promotori delle biblioteche popolari cattoliche. Fonda l'Associazione della buona stampa e, nel 1876, è tra gli ideatori del giornale "La voce dell'operaio", divenuto negli anni il settimanale diocesano "La voce del popolo" e "La voce e il tempo". Viaggia nel Sud Italia per conoscere le realtà assistenziali delle altre città.

Nel 1877 si ammala gravemente, ma la sua opera continua instancabile: nel 1878 fonda una colonia agricola a Rivoli (To) per giovani, cui seguono altre istituzioni simili in varie località del Piemonte. Nel 1883 estende il raggio d'azione della congregazione oltre i confini regionali, chiedendo di collaborare a quanti si sono formati nelle sue istituzioni.



Statua raffigurante don Murialdo

Infaticabile, partecipa a numerosi congressi e alcune sue iniziative rimangono le prime, nel loro genere, in Italia. Promuove un Ufficio di collocamento cattolico nel 1876, fonda un dopolavoro nel 1878 e una Cassa di mutuo soccorso nel 1879, l'Opera dei catechismi serali per giovani operai nel 1880 e la Lega del lavoro nel 1899. Nel 1892 scrive al sindaco per denunciare lo sfruttamento dei giovani lavoratori, presentando un progetto di riforma che prevede l'obbligo scolastico fino ai quattordici anni, l'abolizione del lavoro notturno, il riposo festivo e la giornata lavorativa di otto ore.

Muore di polmonite il 30 marzo 1900. Il suo corpo riposa nel santuario della Madonna della Salute di borgo Vittoria, a Torino, e il 3 maggio 1970 papa Paolo VI lo dichiara "santo". La sua opera è oggi presente in Europa, America, Africa e India. La casa madre si trova a Torino in corso Palestro 14. Il sito Internet ufficiale è www.murialdo.org/

Don Orione, testimone dell'Amore che sana le ferite

Luigi Orione nasce a Pontecurone, nella diocesi di Tortona (Al), il 23 giugno 1872 da Vittorio, selciatore, e Carolina Feltri. Deve la propria educazione soprattutto alla mamma, poiché il papà è spesso lontano da casa in cerca di lavoro. A 13 anni entra nel convento dei Frati minori di Voghera ma, colpito da una grave polmonite, è costretto a tornare in famiglia. Ristabilitosi, affianca per un periodo il padre nella selciatura delle strade: un'esperienza cruciale per la sua formazione, perché lo aiuta a comprendere i bisogni e le preoccupazioni degli operai.

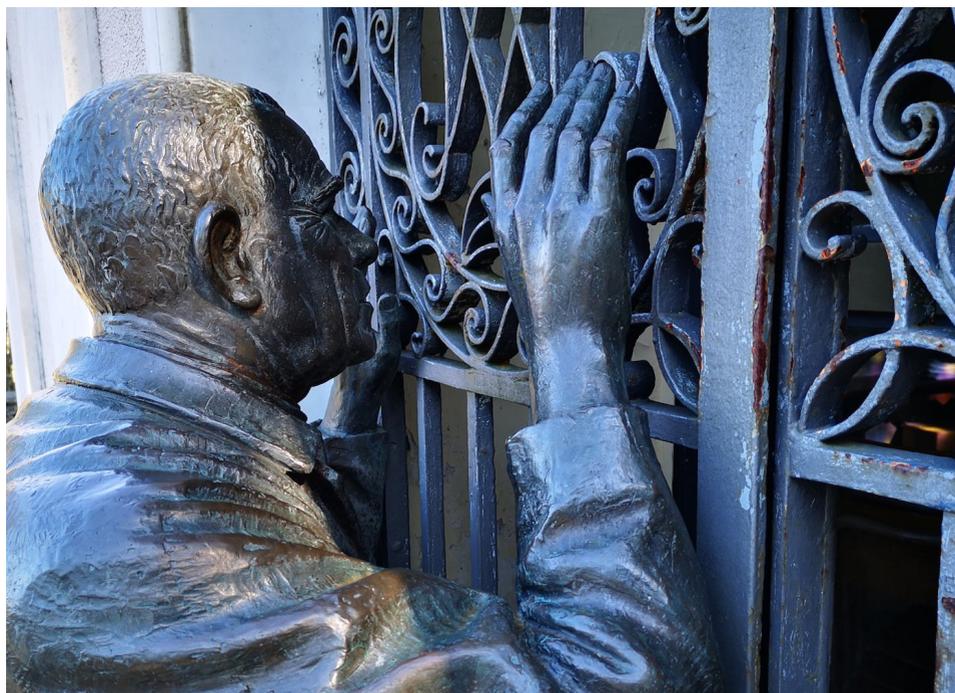
Nel 1886 si trasferisce a Torino all'Oratorio di Valdocco, fondato e retto da don Bosco, e vi rimane per tre anni, affascinato dal suo sistema educativo. Durante la permanenza a Torino ha modo di conoscere anche la Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico

Cottolengo. Nel 1889 entra nel Seminario diocesano di Tortona e alloggia in una piccola stanza sopra il Duomo prestando servizio come chierico-sacrista in cambio di un piccolo compenso per le spese personali. Sull'esempio di quanto imparato alla scuola di don Bosco, avvicina i ragazzi per educarli alla fede attraverso il catechismo. Il 3 luglio 1892 inaugura il primo Oratorio, intitolato a san Luigi Gonzaga, e il 15 ottobre dell'anno successivo apre un collegio per ragazzi indigenti nel rione di San Bernardino, tra i più poveri di Tortona.

Il 13 aprile 1895 viene ordinato sacerdote e si impegna con tutte le forze in attività per i poveri, i malati e i giovani abbandonati. Disponibile verso tutti e apprezzato per la semplicità dell'eloquio, si dedica anche a diffondere la buona stampa. Il suo amore verso i poveri travalica presto i confini del Piemonte: nel 1896 apre una casa a Mornico Losana (Pv), due anni dopo assume la direzione del collegio San Luigi di Noto (Sr) e nel 1899 quella del convitto San Romolo di Sanremo (Im). Allo scoccare del Novecento il suo impegno approda anche a Roma, dove nel 1904 papa Pio X gli affida la cura della parrocchia ufficiale del Vaticano, Sant'Anna dei Palafrenieri, e nel 1908 la cura pastorale del quartiere Appio, definita "la Patagonia romana" per la massiccia presenza anticlericale.

Per dare continuità alle numerose iniziative in atto, nel 1903 fonda la congregazione dei Figli della Divina Provvidenza, nel 1915 quella delle Piccole missionarie della Carità, nel 1927 quella delle suore Sacramentine non vedenti, cui si aggiungono successivamente le suore Contemplative di Gesù crocifisso.

Quando, nel 1908, Messina e Reggio Calabria vengono devastate dal terremoto, si precipita a soccorrere le popolazioni colpite e apre un orfanotrofio a Cassano allo Jonio (Cs). Il suo impegno viene riconosciuto sia dalle autorità civili, che lo nominano delegato del Regio Patronato della Regina Elena, sia da papa Pio X, che lo designa per un triennio



Ceranesi (Ge), santuario di Nostra Signora della Guardia, particolare della statua di don Orione in preghiera alla cappella dell'Apparizione

Vicario generale della diocesi di Messina. Lo stesso impegno lo dimostra dopo il terremoto della Marsica (Aq) nel 1915.

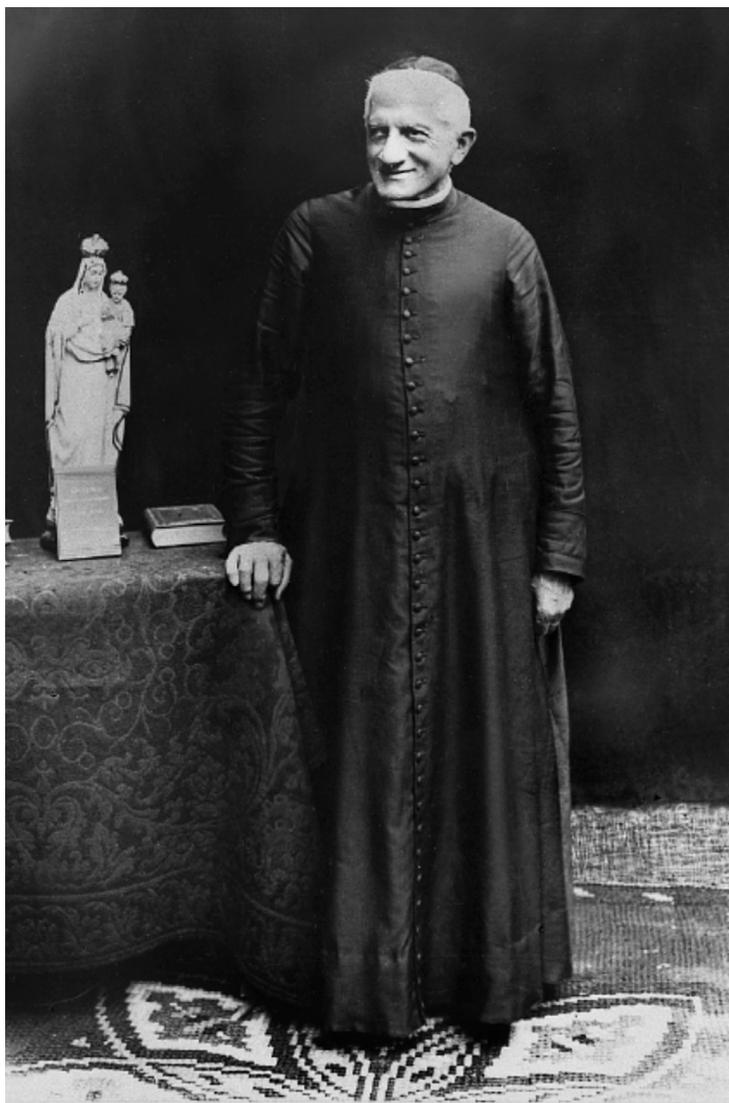
Gli ultimi tre anni li trascorre a Tortona, visitando settimanalmente il Piccolo Cottolengo di Milano e di Genova, da lui fondati. Muore a Sanremo, in seguito a un attacco di cuore, il 12 marzo 1940. Il suo corpo riposa nella cripta del santuario della Madonna della Guardia di Tortona, da lui fatto edificare accanto alla Casa madre, e il 16 maggio 2004 papa Giovanni Paolo II lo proclama "santo". La sua opera è oggi presente in Europa, America, Africa e Asia.

La Casa madre ha sede a Tortona in via Sparpaglione 5. Il sito Internet ufficiale è www.donorione.org/

Don Allamano, testimone del Vangelo fino ai confini del mondo

Come lo zio materno – don Cafasso – e don Bosco, anche Giuseppe Allamano nasce a Castelnuovo d’Asti il 21 gennaio 1851 in una famiglia di agricoltori. Quando rimane orfano di padre non ha ancora compiuto tre anni. terminate le scuole elementari si trasferisce a Torino nell’Oratorio di Valdocco, fondato e diretto proprio da don Bosco. Deciso a diventare prete, entra nel Seminario diocesano di Torino, nel 1873 viene ordinato sacerdote e l’anno seguente si laurea in Teologia all’Università pontificia nel capoluogo piemontese.

Nel 1876, a soli 25 anni, gli viene affidata la direzione spirituale dei seminaristi, che gli consente di dare inizio a quella che per tutta la vita considera l’attività più importante: formare i futuri preti. Quattro anni più tardi diventa rettore del santuario di Santa Maria della Consolazione, il più caro alla devozione dei torinesi, che chiamano familiarmente “la Consolata” perché rappresenta il “cuore” della città, testimone delle gioie e dei lutti, delle vittorie e delle sconfitte di quindici secoli di storia cittadina. Sempre nel 1880 viene designato rettore del Convitto ecclesiastico di San Francesco d’Assisi, diretto per anni da don Cafasso e trasferito, un decennio prima, proprio nei locali adiacenti al santuario. Entrambe le strutture versano in condizioni critiche: il santuario è da riorganizzare e restaurare e il convitto è in forte crisi. Don Allamano, però, non si scoraggia e, affiancato da Giacomo Camisassa, giovane chierico che ha conosciuto in seminario, si rimbecca le maniche. Due anni dopo, nel 1882, il convitto riapre e vengono avviate importanti opere di ristrutturazione della Consolata.



Don Allamano

Eccezionale formatore di caratteri e di personalità, maestro di dottrina e di vita, don Allamano vede uscire dal seminario molti preti entusiasti di farsi missionari venire ostacolati dalle diocesi, disposte a offrire alle missioni qualche aiuto in denaro ma non le persone. Decide così, grazie anche all'improvviso sopraggiungere di una cospicua eredità, di fondare nel 1901 l'Istituto della Consolata per le Missioni estere e di organizzare, l'anno seguente, la prima spedizione missionaria in Kenya. L'iniziativa gli attira molte critiche e l'accusa di sottrarre forze e risorse alla Diocesi di Torino a vantaggio delle terre di missione. Lui non si sottrae alle critiche ma procede per la propria strada, al punto che otto anni dopo fonda le suore Missionarie della Consolata.

In anticipo di almeno sessant'anni sul Concilio Vaticano II, don Allamano si rende conto che sul tema dell'evangelizzazione missionaria è necessario sensibilizzare la Chiesa intera. Nel 1912, con altri rappresentanti di Istituti missionari, chiede a papa Pio X di prevedere interventi per far presente ai fedeli la necessità di diffondere il messaggio evangelico nel mondo intero e gli propone di istituire una Giornata missionaria annuale, "con obbligo d'una predicazione intorno al dovere e ai modi di propagare la fede". Il suo impegno e il suo desiderio che il maggior numero di missionari possibile possa "andare in tutto il mondo per predicare il Vangelo a ogni creatura" prosegue senza sosta, pur tra critiche e incomprensioni di chi lo accusa di mirare più alla formazione professionale e umana delle popolazioni indigene che a battezzare. In anticipo, anche in questo caso, sui tempi.

Missionario senza essere mai uscito dall'Italia, formatore di parroci e di vescovi senza essere mai stato parroco, don Allamano muore a Torino il 16 febbraio 1926. Il suo corpo riposa nella chiesa che sorge all'interno della Casa madre della congregazione e il 7 ottobre 1990 papa Giovanni Paolo II lo proclama "beato". La Casa madre ha sede a Torino in corso Ferrucci 14. Il sito Internet ufficiale è www.consolata.org/new/

Don Faà di Bruno, mente illuminata e cuore disposto al bene

Ultimo di dodici figli, Francesco Faà di Bruno nasce ad Alessandria il 29 marzo 1825. Di famiglia nobile e benestante, viene educato fin dalla più tenera età alla pietà e ai valori cristiani. Rimasto orfano di madre a soli 9 anni, frequenta il collegio dei Somaschi a Novi Ligure (AI) e a 15 entra nell'Accademia militare di Torino. Nel 1846 viene nominato luogotenente e due anni dopo prende parte alla Prima guerra d'Indipendenza come aiutante di campo del principe ereditario Vittorio Emanuele. Nella battaglia di Novara vede morire molti giovani soldati e il pensiero che la maggior parte di loro non sia preparata all'incontro inaspettato con Dio è un monito che lo accompagna per tutta la vita.

Conosce e stima don Bosco, con cui si confronta spesso, e la sua preparazione e l'ottimo carattere convincono re Vittorio Emanuele II a nominarlo precettore dei propri figli. Per perfezionare gli studi in Scienze matematiche si trasferisce alla Sorbona di Parigi ma, quando nel 1851 torna a Torino, scopre che l'incarico gli è stato revocato per ragioni di opportunità politica. Deluso e memore delle scene vissute in battaglia lascia l'esercito e torna a Parigi per laurearsi in Scienze matematiche e in Astronomia. A Parigi, inoltre, conosce Antoine-Frédéric Ozanam, fondatore delle Conferenze di San Vincenzo e si aggrega a quella di Saint-Germain-des-Prés.

Tornato a Torino, inaugura una scuola di canto per le donne di servizio che la domenica vagano per la città abbandonate a se stesse. Nel 1857 pubblica la "formula di Bruno", utilizzata ancora oggi nei calcoli informatici, e inizia a impartire lezioni universitarie, libere e non retribuite, di analisi e astronomia fisica. Le Conferenze di San Vincenzo, intanto, cominciano a svilupparsi anche in Piemonte e lui ne fonda una ad Alessandria.

Per offrire un pasto caldo a chi non ha molte disponibilità invita le autorità cittadine a istituire i "fornelli economici", sul modello francese.

Non ottenendo risposta, li realizza egli stesso in borgo San Donato, uno dei più malfamati della città. E nel 1858, nel medesimo borgo, acquista un terreno e una casa per dare il via – il 2 febbraio 1859 – alla Pia Opera di Santa Zita per accogliere gratuitamente future donne di servizio, curare la loro formazione e collocarle in famiglie di sani principi.

Nel 1861 viene nominato dottore aggregato alla Facoltà di Scienze fisiche e matematiche e tre anni dopo inizia a insegnare topografia, geodesia e trigonometria alla Scuola d'applicazione dell'esercito. L'Opera di Santa Zita, intanto, si arricchisce di un pensionato per sacerdoti e di uno per donne di "civil condizione", di centri per la formazione di giovani insegnanti ed educande e di un liceo cui don Bosco manda i primi ragazzi, raccomandandogli di "ritornarglieli promossi".

Il suo cuore batte per i più deboli, per ogni vita in pericolo che può soccorrere e salvare e il 1 novembre 1876 viene ordinato sacerdote. Si batte con don Bosco contro lo sfruttamento domenicale dei lavoratori e per realizzare bagni pubblici e lavatoi per prevenire la diffusione di malattie causate dalla scarsa igiene. Nel 1880 fonda a Benevello d'Alba (Cn) l'Istituto di San Giuseppe per la formazione professionale delle giovani e l'anno seguente ottiene l'approvazione diocesana della congregazione delle Suore minime di Nostra Signora del Suffragio. Dopo pochi giorni di malattia don Faà di Bruno muore a Torino il 27 marzo 1888, due mesi dopo l'amico don Bosco. Il suo corpo riposa nella chiesa di Nostra Signora del Suffragio, annessa alla Casa madre dell'Istituto e il 25 settembre 1988 papa Giovanni Paolo II lo dichiara "beato". Nel 1996 viene indicato come "patrono del Corpo degli ingegneri dell'Esercito italiano". La casa madre ha sede a Torino in via San Donato 31. Il sito Internet ufficiale è www.faadibruno.net/



*Torino, Museo Faà di Bruno, quadro raffigurante il capitano Faà di Bruno
servire Messa a don Bosco*

Don Marelo, “il canonico buono”

Giuseppe Marelo nasce a Torino il 26 dicembre 1844 da Vincenzo, negoziante, e Anna Maria Viale. A 4 anni rimane orfano di madre e a 7, con il padre e il fratello minore, Vittorio, lascia Torino per trasferirsi a San Martino Alfieri (At) nella bella casa in cui vivono i nonni.

A 11 anni si reca in pellegrinaggio al santuario della Madonna della Misericordia di Savona e, sulla strada del ritorno, confida al padre di sentirsi chiamato da Dio a farsi sacerdote. Pochi mesi dopo, il 31 ottobre 1856, entra nel Seminario di Asti, da cui è costretto a uscire tre anni dopo perché, con la Seconda guerra d'indipendenza, viene trasformato in caserma. Torna così a Torino per iniziare gli studi a indirizzo tecnico-commerciale.

Ammalatosi di tifo, rimette in discussione le decisioni sull'orientamento da dare alla propria vita: rientra in Seminario per approfondire gli studi teologici e, il 19 settembre 1868, viene ordinato prete nella Cattedrale di Asti. Il vescovo della Diocesi di Asti, monsignor Carlo Savio, lo nomina suo segretario e – da subito – ai doveri della curia don Marelo affianca l'impegno nel servizio ai poveri. Tra il 1869 e il 1870 si trasferisce a Roma per prendere parte, con monsignor Savio, ai lavori del Concilio Vaticano I e riceve l'apprezzamento del cardinal Gioacchino Pecci, il futuro papa Leone XIII.

Tornato ad Asti nell'estate 1870, prosegue con impegno il proprio apostolato e, sul finire del 1872, fonda la Compagnia di San Giuseppe promotrice degli interessi di Gesù, composta da alcuni laici che sono soliti riunirsi nella chiesa del Santissimo nome di Gesù per dedicarsi al volontariato e alla preghiera. Quattro anni dopo – il 14 marzo 1878 – dà vita alla congregazione degli Oblati di San Giuseppe, cui aderiscono giovani decisi a prendere come modello di vita l'umile operosità del padre putativo di Gesù.



Don Marelo

Nel 1880 viene nominato direttore spirituale del Seminario e canonico della Cattedrale e il 5 luglio dell'anno seguente, all'indomani della morte di monsignor Savio, cancelliere vescovile. Il 6 ottobre 1882 rileva l'amministrazione dell'Ospizio dei cronici di Asti, che trasferisce nei locali dell'ex convento di Santa Chiara, che dal 1885 diventa anche la sede degli Oblati di San Giuseppe, e dove apre inoltre una scuola media. Molti sono, in questi anni, gli incontri con don Bosco e don Murialdo.

Nell'autunno 1888 papa Leone XIII, che ne apprezza il valore dagli anni del Concilio Vaticano I, lo consacra vescovo e il 10 giugno 1889 lo destina alla Diocesi di Acqui (AI). Svolge il proprio mandato con umiltà, occupandosi

delle vocazioni sacerdotali, dei bisogni dei poveri e della necessità di formare laici in grado di operare in famiglia, nel lavoro, nella scuola e nel sindacato. Attento ai problemi del tempo, propone Gesù come la sola risposta agli interrogativi dell'uomo e della società, come dimostrano anche le sette lettere pastorali che invia alla Diocesi per affrontare i grandi temi dell'educazione cristiana dei giovani, del catechismo, della testimonianza dell'apostolato cattolico e delle missioni.

Nel maggio 1895 si reca a Savona per l'anniversario del terzo centenario della morte di san Filippo Neri e proprio nel santuario della Madonna della Misericordia, dove è sbocciata la sua vocazione, celebra la sua ultima Messa. Il 30 maggio si spegne improvvisamente, a 50 anni, nel Vescovado di Savona.

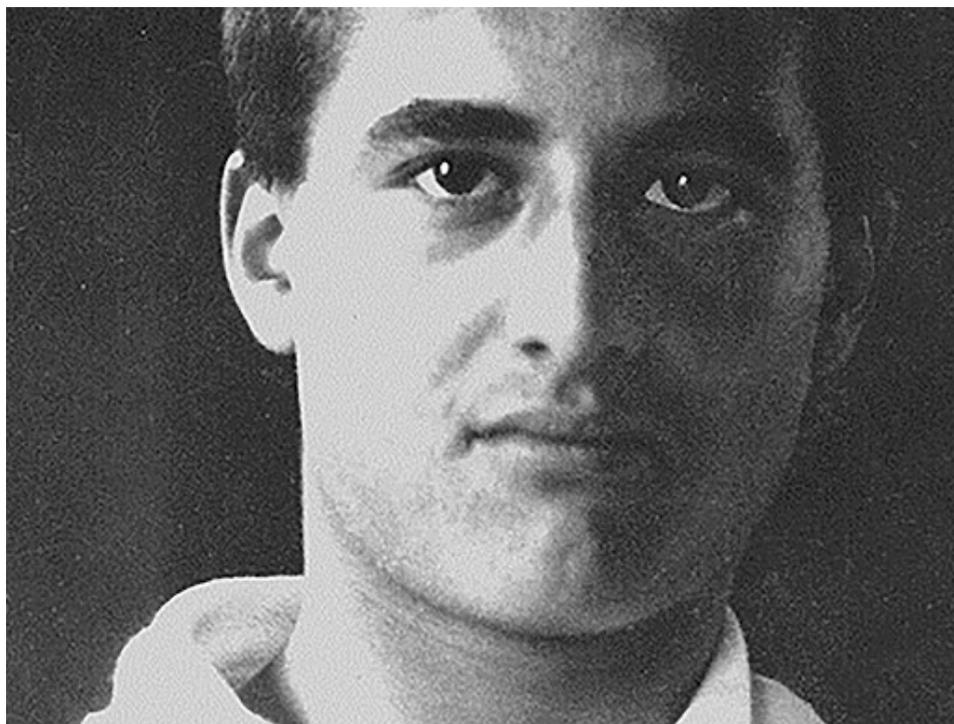
Il suo corpo riposa ad Asti, nel santuario di San Giuseppe e il 25 novembre 1991 papa Giovanni Paolo II lo proclama "santo". Gli Oblati di San Giuseppe, che si dedicano al ministero parrocchiale, all'apostolato missionario e all'educazione dei giovani sono oggi presenti in Europa, Asia, Africa e America. La Casa madre si trova ad Asti in corso Alfieri 384. Il sito Internet ufficiale è www.sangiuseppemarello.it

Frassati, modello di gioventù

Piergiorgio Frassati nasce a Torino il 6 aprile 1901 da Alfredo e Adelaide Ametis in una ricca famiglia borghese. Il padre, giornalista, fonda e dirige il quotidiano "La Stampa", mentre la mamma è un'affermata pittrice. L'atmosfera che si respira in casa non è delle più serene: i genitori non vanno molto d'accordo e litigano spesso. L'educazione ricevuta da Piergiorgio e dalla sorella Luciana, di un anno più giovane, è piuttosto rigida: un sistema di regole e di doveri basato sui principi del rispetto, dell'ordine, della disciplina e dell'onore.

Dopo alcuni anni non troppo brillanti al Regio ginnasio-liceo D'Azeglio, Piergiorgio frequenta il ginnasio-liceo Sociale dei Gesuiti e consegue la maturità classica nel 1918. Decide allora di iscriversi al Regio Politecnico per laurearsi in Ingegneria meccanica con indirizzo minerario perché intende lavorare accanto ai minatori, considerati all'epoca la categoria di lavoratori più sfruttata: un progetto che non riesce a mettere in atto perché la morte sopraggiunge a due esami dalla laurea (che gli viene riconosciuta, *honoris causa*, nel 2001).

Gli anni dell'università sono per lui cruciali: s'impegna, infatti, in



Frassati

un'intensa attività all'interno di diverse associazioni di orientamento cattolico quali la Gioventù italiana di Azione cattolica, la Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci) e il Circolo Cesare Balbo. Aderisce anche alla Società San Vincenzo De Paoli, legata al Circolo Cesare Balbo, e nel 1920 si iscrive al Partito popolare italiano fondato l'anno precedente da don Luigi Sturzo. Il padre stenta a comprendere il suo comportamento e non gli risparmia rimproveri e accuse di bighellonare per la città in compagnia di persone "non alla sua altezza". Piergiorgio li accetta in silenzio, con la medesima serenità con cui si pone al servizio del prossimo bisognoso, e persevera nel proprio impegno.

Gli amici talvolta lo prendono in giro, chiamandolo "Frassati Impresa Trasporti" per il suo frequentare le soffitte abitate dagli indigenti, cui porta cibo, vestiti, legna, carbone e mobili. Per loro Pier Giorgio spende i soldi che la famiglia gli passa. In quegli anni si avvicina anche alla spiritualità dei Domenicani e non si sente in colpa per il fatto di preferire la Messa alle occasioni mondane e la compagnia dei poveri a quella dei giovani rampolli della borghesia torinese. Le sue scelte controcorrente non fanno però di lui un tipo strano o isolato: pieno di vita, amante della montagna e dell'alpinismo, il 18 maggio 1924, durante una gita al Pian della Mussa, nelle Valli di Lanzo (To), con gli amici più cari inaugura la "Compagnia dei tipi loschi", associazione caratterizzata da un sano spirito d'amicizia e d'allegria fondata sul vincolo della preghiera e della fede. Dietro l'apparente goliardia, si cela il progetto di un'amicizia cristiana a tutto tondo, valida per la vita intera.

È forse visitando i poveri nelle proprie abitazioni che Pier Giorgio contrae una poliomielite fulminante che, in meno di una settimana, lo porta alla morte. Il 30 giugno 1925 la famiglia Frassati è in ansia per la salute di nonna Linda, che muore il giorno seguente. Tutti indaffarati e presi dall'attenzione per la nonna, non fanno caso a Pier Giorgio che ha forti mal di testa e non si sente di mangiare. Nessuno dà peso a quei malesseri,

liquidandoli come sintomi influenzali. Si allarmano il giorno del funerale della nonna, quando Pier Giorgio non riesce neppure ad alzarsi da letto. Muore il 4 luglio 1925, a 24 anni, e al suo funerale si presentano centinaia di poveri che ha soccorso o anche solo incoraggiato. Il suo corpo riposa in una cappella laterale del Duomo di Torino e papa Giovanni Paolo II lo proclama "beato" il 20 maggio 1990.

Un passo avanti

La storia del Piemonte come terreno fertile e "laboratorio" per il nascere di vere e proprie "multinazionali" della carità non si ferma, come dimostrano le storie di due realtà germogliate e fiorite negli ultimi anni. Entrambe sono state incoraggiate e sostenute dal cardinal Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino dal 1965 al 1977, e i loro fondatori, pur non essendo nati in Piemonte, possono essere considerati a tutti gli effetti piemontesi d'adozione.

Il Servizio missionario giovani (Sermig) nasce a Torino il 24 maggio 1964 dal desiderio di Ernesto Olivero di combattere la fame nel mondo promuovendo opere di giustizia e di solidarietà verso i poveri. Sorto con l'intento di cooperare con le missioni, inizia a occuparsi delle povertà presenti a Torino per allargare la propria opera in varie parti del mondo. Ospita la Fraternità della speranza, formata da giovani, famiglie e monaci che intendono servire i poveri "a tempo pieno" e secondo il Vangelo.

Dal 1983 ha sede nell'ex Arsenale militare, che viene ribattezzato "Arsenale della pace" per offrire accoglienza, cure sanitarie e sostegno a chi vive ai margini. Ospita inoltre l'Università del dialogo per formare i giovani alla cooperazione e alla pace, un laboratorio per restauratori e una scuola di musica.

Dal 1996 opera anche a San Paolo del Brasile e dal 2003 a Madaba, in Giordania. Ha sede in piazza Borgo Dora 61.

Il sito Internet ufficiale è <https://www.sermig.org/>

Il Gruppo Abele nasce a Torino nel 1965 grazie all'intuizione di don Luigi Ciotti di "dar voce a chi non ha voce". È in prima linea su diversi fronti con comunità di accoglienza per tossicodipendenti, spazi di ascolto e di orientamento, servizi "a bassa soglia" per i più fragili, progetti di aiuto per vittime della tratta e migranti.

Dispone di una casa editrice, di due riviste (il bimestrale "Narcomafie"



Torino, l'"Arsenale della pace" di piazza Borgo Dora 61

e il mensile “Animazione sociale”) e di un centro studi con archivio e biblioteca.

Promuove percorsi educativi per giovani, operatori e famiglie, progetti di cooperazione in Africa e un consorzio di cooperative sociali per dare lavoro a chi proviene da storie difficili. Il suo impegno trasversale ha dato vita ad associazioni e coordinamenti quali il Cnca nel 1982 per le Comunità di accoglienza, la Lila nel 1986 per la lotta all’Aids e Libera, nel 1995, contro le mafie. Ha sede in corso Trapani 91/b.

Il sito Internet ufficiale è <https://www.gruppoabele.org/>



Torino, interno della sede del Gruppo Abele di corso Trapani 91/b

INDICE

Introduzione	5
Un passo indietro	7
Don Cafasso, sacerdote al servizio di Dio	9
Canonico Cottolengo, apostolo della Carità	12
Don Bosco, padre e maestro dei giovani	16
Giulia Colbert e Carlo Tancredi di Barolo, sposi aperti al mondo	20
Don Murialdo, paladino dei diritti degli operai	24
Don Orione, testimone dell'Amore che sana le ferite	27
Don Allamano, missionario del Vangelo ai confini del mondo	30
Don Faà di Bruno, mente illuminata e cuore disposto al bene	33
Don Marelli, il "canonico buono"	36
Piergiorgio Frassati, modello di gioventù	38
Un passo avanti.....	41

I TASCABILI DI PALAZZO LASCARIS

[...]

55. La battaglia dell'Assietta (ottobre 2014)
56. Il Sigillo della Regione Piemonte all'Arma dei Carabinieri (novembre 2014)
57. Viaggio Aned nei Balcani (dicembre 2014)
58. Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia (febbraio 2015)
59. Ragazzi, non giochiamoci! Minori e gioco d'azzardo (giugno 2015)
60. La vocazione internazionale del Piemonte e di Torino (ottobre 2015)
61. L'alba delle autonomie. Statuti medievali di Comuni piemontesi (novembre 2015)
62. Il Poliphilo di Manuzio, capolavoro della tipografia italiana (novembre 2015)
63. Gli editoriali di Notizie della Regione Piemonte (dicembre 2015)
64. Io parto per La Merica. Canti dell'emigrazione piemontese (aprile 2016)
65. La Cittadella di Alessandria (giugno 2016)
66. La via Francigena, itinerari in Piemonte (luglio 2016)
67. Gianni Oberto Tarena, politico e studioso piemontese (settembre 2016)
68. Il Garante regionale dei detenuti (ottobre 2016)
69. La strana araldica dei Comuni piemontesi (novembre 2016)
70. Il Sigillo della Regione Piemonte al Servizio missionario giovanile (dicembre 2016)
71. Il Vallo alpino in Piemonte (dicembre 2016)
72. Un Ducato per il Piemonte (dicembre 2016)
73. Il Piemonte contro la violenza di genere (novembre 2017)
74. La Cittadinanza attiva (dicembre 2017)
75. Il Garante regionale dell'infanzia e dell'adolescenza (dicembre 2017)
76. Il Garante dei diritti degli animali (dicembre 2017)
77. Un Consiglio per voi (settembre 2018)
78. Regione Piemonte: stemma, gonfalone e bandiera (ottobre 2018)
79. La musica dell'Olocausto. Suoni e canzoni dai lager (dicembre 2018)
80. Stati generali dello sport e del benessere (dicembre 2018)
81. Castelli e forti in Piemonte (dicembre 2018)
82. Da Mostar a Trieste, viaggio nel cuore del "secolo breve" (dicembre 2018)
83. Io parto per La Merica. Canti dell'emigrazione piemontese (marzo 2020)
84. La battaglia dell'Assietta (marzo 2020)
85. Curiosità araldiche dei Comuni piemontesi (aprile 2020)
86. Parole di Piemonte 1861 – 2020 (aprile 2020)
87. Regione Piemonte stemma, gonfalone e bandiera (giugno 2020)
88. La sacra di San Michele monumento simbolo del Piemonte (dicembre 2020)
89. I Santi sociali del Piemonte (giugno 2021)

La collana completa dei Tascabili di Palazzo Lascaris è consultabile e scaricabile sul sito Internet del Consiglio regionale del Piemonte in formato pdf, all'indirizzo: <http://www.cr.piemonte.it/web/comunicazione/pubblicazioni/collane>

